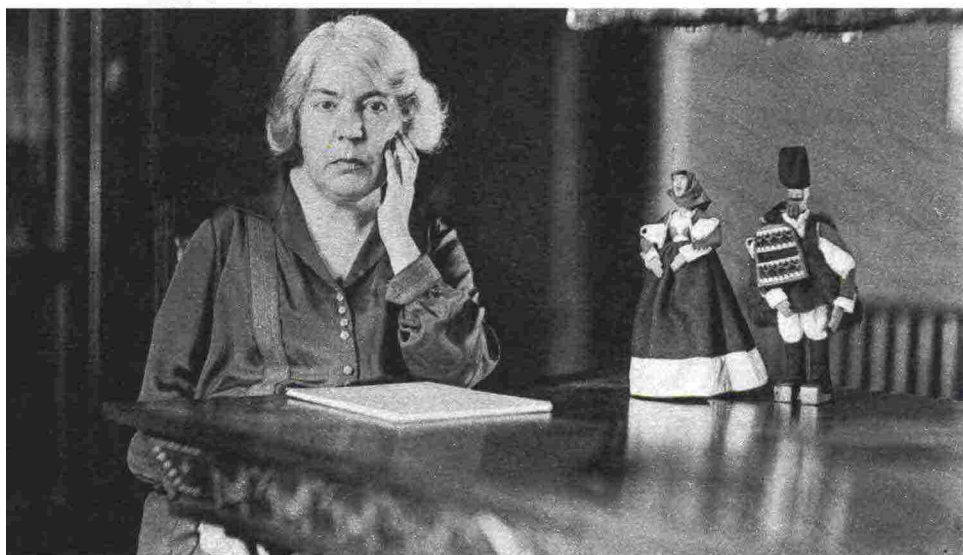


CULTURA



bia. Un personaggio disobbediente come la sua autrice, che sfida la convenzione del tacere per il bene comune, e scrive ciò che vede poiché per lei lo scrittore è uno specchio. Tuttavia, sarà alto il prezzo da pagare per il suo narrare i Sardi come

«gente bizzarra, tra il patriarcale e il selvaggio», come pagherà caro il ritratto che fa delle donne che «composte e rigide, vanno alla messa con i visi quadrati, pallidi, nella cornice dei capelli

lucenti come raso nero», donne all'apparenza semplici ma dall'animo inconfessabilmente complicato, capaci di scegliere anche il male: tutta Nuoro la biasimerà.

Una domenica, il parroco della città la addita e la ammonisce per le sue velleità da scrittrice. Nessuno della famiglia interviene: la frattura ormai è insanabile. Grazia vuole andarsene. E l'addio alla Sardegna nel 1900 è il primo dei momenti cruciali della vita di Grazia che lo scrittore sardo Marcello Fois mette letteralmente *en scène* in *Quasi Grazia*, che uscirà per Einaudi il 29 novembre. Seguono il Nobel nel 1926 e l'agonia della morte nel 1935. I tre tempi di un film su pagina che mostrano una donna in bilico

tra l'appagamento per aver realizzato i propri sogni e il dolore per il prezzo di solitudine che ha pagato per la sua disobbedienza, e insieme piegata dalla sorte proprio come le sue *Canne al vento*.

Se con la precisione dello storico appassionato Marrocu indaga per la prima volta su ciò che la scrittrice Deledda ha confinato nelle lettere agli amici di penna (i suoi sogni), Marcello Fois manovra il potente strumento dell'immaginazione letteraria per rivelare ciò che la donna Grazia non ha mai confessato: le sue ferite. ■

ANTIQUATA LA DELEDDA? MACCHÉ, DISOBBEDIENTE

di Angelo Molica Franco

Un saggio e un "romanzo in forma di teatro" sull'autrice sarda che vinse il Nobel nel 1926. E alle pressioni sociali rispose: «Donna di casa? No, grazie»

«Sono nata in Sardegna. La mia famiglia, composta di gente savia, ma anche di violenti e di artisti primitivi, aveva autorità e aveva anche biblioteca». Inizia così il breve discorso che Grazia Deledda, nel 1932, registra per l'Albo d'oro della Discoteca di Stato. Ha già vinto il Premio Nobel per la Letteratura (1926), eppure non ha ancora fatto pace - e mai ci riuscirà - con i fantasmi che infestano la sua scrittura e, dunque, la sua vita. Non è perciò difficile leggere dietro il termine "famiglia", la Sardegna tutta e la sua Nuoro a cui Grazia, pur trasferitasi a Roma nel 1900 dopo il matrimonio con Palmiro Madiesani, funzionario statale che diverrà suo agente letterario, rimane per sempre legata da un lungo e ininter-

rotto filo, «un perno intrecciato di dolore e amore» come lei stessa lo definisce.

Sono passati novant'anni da quel Nobel e molto si è detto sulla scrittrice e la donna: che il premio fu frutto di un compromesso politico voluto da Mussolini per non irritare D'Annunzio che non avrebbe accettato la vittoria di Pirandello; che lei fosse una casalinga con l'hobby della letteratura e un marito affarista, come Pirandello la dipinge ironicamente in *Suo marito* (1911). Oggi, due libri rammentano la figura di questa donna straordinaria, a partire dalla sua disobbedienza. È infatti la disobbedienza, unita a una volontà indomita, il tratto tipico che sgorga dall'intimo ritratto che lo storico Luciano Marrocu traccia in *Deledda* (Donzelli, pp. 100, euro 19).

A partire dagli sconfinati epistolari della scrittrice, si scopre che non le è stato facile avvicinarsi alla scrittura. Da ragazza, in famiglia le ripetono ciò che tutta Nuoro le intima: «Farai meglio a diventare una donna di casa», ma lei aspira alla celebrità. Non demorde. È il 1888, Grazia ha diciassette anni e la rivista di Roma *Ultima moda* pubblica per la prima volta un suo racconto: *Sangue sardo*, la storia di una ragazza che uccide l'amato che non la contraccam-

